

Aldo Sicurella e la sua “Filosofia del Cammello” hanno la capacità di rapire lo spettatore e trasportarlo in un’altra dimensione densa di suoni e silenzi.

La dimensione del deserto.

La dimensione del Sahara.

Ci si trova, al pari di una tempesta di sabbia, all’interno di un impetuoso vento di parole. Un monologo, quello del drammaturgo siciliano, che racconta di un turista che smarritosi in Algeria vagherà tra universi di mondi inospitali fino ad arrivare all’hammada, la terra del popolo Saharawi.

Conoscerà Hassan, un cane, e Mohammed un ragazzino e con loro e attraverso i loro occhi disegnerà i contorni di scenari fatti di volpi, cammelli e stelle da inseguire. Racconterà i segreti dell’amicizia, leggeri e fini come la sabbia che passa da un setaccio all’altro. Odierà la guerra e i cannoni e il fragore delle bombe tra la gente in fuga.

La “gente del deserto”. La gente destinata all’esilio.

I Saharawi.

“La filosofia del cammello” arriva allo spettatore attraverso le parole calde di Aldo Sicurella che viaggiano nella magia dei suoni dell’arpa celtica di Cristina Greco e nell’incessante ritmo delle percussioni di Stefano Manai.

Parole e musiche di luoghi lontani. Luoghi da ascoltare.

Lo sguardo inespressivo e immobile del cammello sarà una delle tante metafore che raccontano di una vicenda immobile da quasi quarant’anni.

Metafore di vita e di speranze.

Rubens Noviello